

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA

Prof. Giuseppe Nibbi

Tra '700 e '800: il sorriso de La Gioconda 2005

11-12-13 maggio 2005

"BEATO IL PAESE CHE NON SMETTE MAI IL LUTTO PER I SUOI POETI"...

Sono ben quattro settimane che ci stiamo occupando della cosiddetta "fine di Pùškin". Perché ce ne stiamo occupando? Perché questo avvenimento rappresenta un paesaggio intellettuale che è diventato mitico all'interno del vasto territorio del "romanticismo titanico e galante". Ma soprattutto a noi - che stiamo portando a termine un Percorso di didattica della lettura e della scrittura - interessa viaggiare all'interno di questo avvenimento, che ha assunto da subito, dal 1837, le caratteristiche dell'epopea, perché, osservando questa memorabile vicenda, possiamo mettere a fuoco una serie di parole-chiave. Le parole che abbiamo già catalogato, negli itinerari precedenti a questo, in relazione al racconto della "fine di Pùškin sono: la corrispondenza, la sfida, il ridicolo, l'indagine, l'onore, la rappresaglia, il chiacchiericcio (o le voci), la compromissione.

Queste parole, a loro volta, contengono alcune idee-significative che fanno parte del territorio del romanticismo proprio nel punto in cui l'elemento titanico e l'elemento galante s'incontrano e s'intrecciano: in quel punto prende forma il genere letterario del "romanzo", più precisamente del "romanzo dell'800". Inoltre, l'avvenimento della "fine di Pùškin" - sempre nel contesto di un Percorso di didattica della lettura e della scrittura - ci ha messo in comunicazione con un interessante libro da leggere: *Il bottone di Pùškin* della professoressa **Serena Vitale**.

Di questo libro ne abbiamo già utilizzato molti tasselli e ne utilizzeremo ancora qualcuno ma, i frammenti che abbiamo letto, rappresentano (se vogliamo usare una metafora) solo una goccia in una cantina ben fornita, questo libro è ancora tutto da leggere: noi abbiamo

soltanto fatto degli assaggi. *Il bottone di Pùškin* ci presenta, come in un romanzo, attraverso la "corrispondenza", la narrazione - nei suoi elementi conosciuti - della "fine di Pùškin", ma non solo, ci presenta anche un ambiente, una mentalità, un costume, una visione: lo spaccato di un'epoca che è stata definita "romantica".

A che punto siamo arrivati nella narrazione della vicenda a cui è stato dato il titolo di la "fine di Pùškin"? Siamo arrivati all'epilogo finale. E l'epilogo finale ha inizio quando mancano dieci minuti alle quattro pomeridiane del 27 gennaio 1837. Il 27 gennaio 1837, alle quindici e cinquanta, Pùškin e il suo padrino Kostantin Karlović Danzas salgono sulla slitta che li attende in strada, davanti alla casa del poeta. Sono già un po' in ritardo e Pùškin è preoccupato di non arrivare puntuale sul luogo concordato per il duello con Georges d'Antès. Ma lasciamo che questi drammatici avvenimenti ce li racconti il testo del libro che stiamo utilizzando.

LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

La slitta partì in direzione della Neva. Sul quai du Palais incrociò la carrozza dei Pùškin: Natàl'ja Nikolaevna tornava a casa con i bambini. Danzas la riconobbe e per un istante sperò in un miracolo - «ma la moglie di Pùškin era miope e Pùškin guardava da un'altra parte». Sul fiume ghiacciato il poeta chiese all'amico: «Non mi starai portando alla Fortezza?». Scherzava, ma in fondo all'anima temeva ancora che qualcosa, qualcuno potesse fermarlo. Ogni volta che incrociavano equipaggi di ritorno - il bel mondo pietroburghese aveva approfittato della giornata insolitamente limpida per scivolare su civettuoli slittini dalle collinette innevate delle Isole - Danzas sperava che fossero amici del poeta, che si insospettissero vedendolo dirigersi fuori città quando ormai il sole iniziava a declinare, che avvisassero qualcuno, foss'anche i gendarmi. Molti riconobbero Pùškin. La figlia del barone Lützerode gli gridò: «Siete in ritardo!» e lui rispose: «No, Mademoiselle Augustine, non sono in ritardo»; «Dove andate a quest'ora? Ormai stanno tornando tutti!» gli gridarono da un'altra carrozza due giovani conoscenti, il principe Vladimir Golicyn e Aleksandr Golovin. Solo la contessa Voroncova-Daskova; avendo visto andare verso le Isole anche d'Anthès e d'Archiac intuì cosa stava per succedere - ma non sapeva «a chi rivolgersi, dove mandare qualcuno per impedire il duello». Dalle Isole tornavano anche Josif Michajlovic e Ljubov' Vikent'evna Borch il «segretario a vita dell'Ordine dei Cornuti» e sua moglie; scorgendoli, Pùškin disse: «Ecco due matrimoni esemplari». Allo sguardo interrogativo di Danzas - perché «due»? - rispose: «La moglie va a letto col cocchiere, il marito col battistrada». Arrivarono alla dacia del comandante, dopo circa quaranta minuti di viaggio, quasi contemporaneamente a d'Anthès e d'Archiac. Le due vetture si fermarono gli occupanti ne scesero e subito, lungo un piccolo sentiero, si addentrarono nei

terreni vaghi che circondavano la dacia. Danzas e d'Archiac cercarono il luogo più adatto per il duello. Lo trovarono a circa trecento metri dalla strada, dopo tre argentee betulle solitarie, in una piccola macchia di pini riparata dal vento e dallo sguardo dei vetturini, di occasionali passanti. Il padrino chiese a Pùškin se fosse soddisfatto della scelta. «Mi è del tutto indifferente,» gli rispose «cercate soltanto di fare più in fretta». La neve era alta, vi si sprofondava fino alle ginocchia; aiutati da Georges d'Anthès, i due padrini dovettero schiacciarla per creare una superficie praticabile larga neanche un metro e lunga i venti passi necessari. Seduto su un cumulo di neve, il poeta osservava i preparativi senza intervenire, con un'espressione di assoluta indifferenza. Interruppe il silenzio solo per chiedere in tono impaziente. «E allora avete finito?». Avevano finito. Misurati i passi d'Archiac e Danzas si tolsero i cappotti e li gettarono sulla neve: le barriere. Caricarono le pistole, le consegnarono ai due rivali che si posero ognuno a cinque passi dalla propria barriera. Danzas agitò il cappello. I duellanti avanzarono. Pùškin si era già fermato davanti alla barriera, leggermente girato di fianco stava già prendendo la mira, a d'Anthès mancava ancora un passo per raggiungere il cappotto del suo secondo, quando riecheggiò, cristallino nell'aria cava per il gelo, uno sparo. Fu Pùškin a cadere. E dopo un istante disse: «Credo di avere la coscia in pezzi». I padrini corsero verso di lui, anche d'Anthès si mosse per raggiungerlo. Giacendo sulla neve, Pùškin li fermò: «Aspettate! Ho abbastanza forza per tirare il mio colpo». D'Anthès attese immobile dietro la barriera, leggermente girato di fianco, la mano destra sul petto. Aspettò che Danzas consegnasse a Pùškin una seconda pistola; la canna della prima, caduta in terra, si era riempita di neve. Sollevandosi da terra sul braccio sinistro, Pùškin prese la mira, sparò, vide d'Anthès barcollare e cadere. «Bravo!» gridò a se stesso gettando in aria la pistola. «È morto?» chiese poi a d'Archiac «No, ma è ferito al braccio e al petto». «È strano, avrei creduto che mi avrebbe fatto piacere ucciderlo, ma sento che non è così». D'Archiac volle dire parole di pace ma Pùškin non gliene diede il tempo: «Del resto è indifferente, se tutti e due ci rimetteremo bisognerà ricominciare». La neve si arrossava sotto la pelliccia d'orso. Per due volte il poeta perse brevemente i sensi. I padrini stabilirono che il duello non poteva continuare. Sollevato il ferito constatarono che era impossibile portarlo fino alla strada: non riusciva a tenersi in piedi, perdeva sangue a fiotti. Corsero allora a chiamare i vetturini e con il loro aiuto abbatterono un piccolo steccato per permettere alle slitte di avvicinarsi. Adagiaronò il ferito sul sedile. I pattini della slitta affondavano nella neve inciampando nelle asperità del terreno; ad ogni scossone Pùškin aveva una smorfia di dolore. Sulla strada li attendeva la carrozza preventivamente mandata a Čěrnaja Rečka dal barone Heeckeren. I due francesi proposero che venisse usata per riportare a casa Pùškin. Danzas accettò; senza dire all'amico a chi appartenesse la vettura, lo aiutò a salirvi e prese posto accanto a lui. Dando un ultimo sguardo al rivale che si allontanava, Pùškin disse: «Tra noi due non è ancora finita».

In realtà tra i duellanti è finita qui: non s'incontreranno mai più. Ciò che non finisce ma bensì aumenta è l'interesse per questo avvenimento, e ciò dipende da alcune circostanze che contribuiscono a creare l'enigma, il mistero e, di conseguenza, il mito. La prima circostanza "misteriosa" è legata a un bottone: non al bottone che manca alla bekeš - al vecchio cappotto foderato di pelliccia - di Pùškin di cui ci siamo occupati la scorsa settimana. La prima circostanza "enigmatica" (e qui continuiamo ad entrare in contatto con aggettivi - "misterioso", "enigmatico" - che richiamano anche

Il sorriso de La Gioconda) è legata a un altro bottone: non a un bottone che manca a Pùškin ma bensì a un bottone del suo avversario. Pùškin sotto la pelliccia indossa la marsina nuova (che abbiamo già citato la scorsa settimana), un gilet scuro, una camicia e i pantaloni neri.

Ma come è vestito quel giorno Georges d'Anthès? Non è un particolare di poco conto, come si potrebbe credere. Leggiamo che cosa scrive Žukovskij:

«A far cadere in terra d'Anthès fu solo una forte contusione: la pallottola perforò le parti carnose del braccio destro con cui si copriva il petto e da ciò indebolita andò a colpire il bottone con cui i pantaloni si reggevano a una delle bretelle».

E Sophie Karamzina scrive:

«La pallottola gli (a d'Anthès) ha attraversato il braccio, soltanto la carne, e si è fermata all'altezza dello stomaco – un bottone dell'abito lo ha salvato, ha riportato soltanto una leggera contusione al petto».

Questo salvifico bottone viene ricordato anche da Vjazemskij, da Danzas, e perfino dagli ambasciatori di Prussia e di Sassonia. Quindi quel piccolo cerchio di metallo, come un improvvisato scudo, sbarrò la strada alla pallottola di Pùškin: un bottone salvò la vita di Georges d'Anthès.



Nel corso degli anni diverse generazioni di esperti balistici hanno studiato la traiettoria obliqua, dal basso verso l'alto, di questo proiettile sparato da Pùškin. Ma come è vestito quel giorno d'Anthès? Sotto il pastrano e la giacca dell'uniforme da cavaliere della guardia, quel gelido pomeriggio di gennaio - il termometro segna quindici gradi sotto lo zero - d'Anthès porta senz'altro una camicia di flanella. Ma il suo abbigliamento, soprattutto il suo abbigliamento intimo - in questo secolo e mezzo - ha sempre creato dei sospetti e delle illusioni: per quale motivo?

In un articolo apparso più di cinquant'anni fa su una rivista dal titolo *Luci della Siberia*, l'ingegner M. Komar si è chiesto come fosse possibile che una pallottola del diametro di un centimetro e mezzo, lanciata alla velocità iniziale di circa 300 metri al secondo, «rimbalzasse come una pallina» contro un bottone. Quel bottone avrebbe dovuto frantumarsi, e i suoi frantumi, come micidiali proiettili, avrebbero dovuto devastare il petto del cavaliere francese. Scrive testualmente l'ingegner Komar:

«L'ignobile boia (d'Anthès) prezzolato dagli aristocratici lacchè di Nicola e dallo stesso Nicola, andò al duello indossando sotto l'uniforme una corazza ...di squame o lamine d'acciaio. Uno di quei marchingegni che all'epoca si potevano acquistare a Berlino».

Secondo l'ingegner Komar l'astuto ambasciatore van Heeckeren aveva ordinato questo marchingegno già il 5 novembre 1836, al tempo della prima sfida, per questo motivo aveva pregato Pùškin di rimandare di due settimane il duello, proprio per attendere la consegna del prezioso oggetto. Si racconta che, agli inizi degli anni '30 del '900, un letterato siberiano abbia scoperto, per caso, in un vecchio registro, che nel novembre 1836 in una cittadina della Siberia arrivò un messo dell'ambasciatore d'Olanda. Il misterioso viaggiatore si fermò per alcuni giorni in via degli Armaioli, perché? Per commissionare la sleale corazza che poi portò segretamente a Pietroburgo? La "versione della corazza" si è tramandata di generazione in generazione e ha imperversato in Unione Sovietica fino alla fine degli anni sessanta.

C'è chi sostiene che questo argomento sia servito per mantenere vivo il ricordo di questo avvenimento, per continuare a tramandare il culto della "fine di Pùškin", e c'è chi pensa che dovremmo provare ammirazione per un paese in cui gli intellettuali e vasti strati della popolazione, continuano a dedicare molta attenzione per i propri poeti. Oggi gli esperti dichiarano che d'Anthès non poteva indossare una corazza andando a un duello: anche nel caso di una lieve ferita al collo o alla spalla sarebbe stato smascherato e sarebbe diventato lo zimbello dell'opinione pubblica.

[vai](#)

Però il dubbio, il mistero, l'enigma "della corazza" rimane e, ogni tanto, questo tema riemerge, leggiamo un frammento significativo.

LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

(... Il polverone si era ormai diradato quando nel 1969, concludendo un lungo saggio sulla fine di Pùškin, M. Jašin (*biografo di Pùškin*) stabilì una volta per tutte la verità sulla vessata questione: i Cavalieri della Guardia indossavano due tipi di giacca d'ordinanza, entrambi di panno verde e con bottoni d'argento: il primo tipo, a doppio petto, aveva due file di sei bottoni, il secondo, più lungo e a un solo petto, una fila di nove bottoni. Se il 27 gennaio 1837 d'Anthès indossava la giacca a doppio petto, si spiegava perfettamente come la pallottola lo avesse colpito all'avambraccio e si fosse arrestata sul fatidico bottone provocando solo una lieve contusione. Eppure Jašin concludeva: «Per il momento non ci sono basi fondate per rigettare del tutto l'ipotesi che a d'Anthès potè venire l'idea di indossare, il giorno del duello, qualcosa di simile a una corazza»; per acquistarla, aggiungeva, non c'era bisogno di andare né fino a Berlino né fino ad Archangel'sk: vecchie carte di archivio gli avevano rivelato che proprio nel 1835 e nel 1836 il reggimento dei Cavalieri della Guardia sperimentava le corazze inventate dal dottor Popandopulo-Vreto...

Dottor Popandopulo-Vreto: che delizia! Cerusico, ingegnere, inventore, mercante d'armi, ciarlatano? Oriundo greco-patagonese, originario delle ilari e barocche contrade gogoliane? Irrimediabilmente distratti, abbandoniamo la lettura. E una volta di più riflettiamo sul pregiudizio che in Russia, negli ultimi decenni, ha inquinato e spesso sfigurato le migliaia di pagine – non solo di investigatori della domenica – dedicate alla fine di Pùškin. Finiamo col chiederci se sia giusto ridere degli Jašin & C.: dietro deprimenti cliché ideologici e tanta ignoranza – dell'epoca, dei suoi costumi, dei suoi rituali, della sua seconda e talvolta prima lingua, il francese –, dietro le più mirabolanti congetture su torbidi complotti e surrettizi usberghi, senti un odio autentico, che ancora vibra. Non dovremmo piuttosto provare ammirazione per un paese che non smette mai il lutto per i suoi poeti?).



Durante il viaggio di ritorno Pùškin sopporta con coraggio il dolore della ferita e prova a chiacchierare e perfino a scherzare con Danzas. Danzas non ha nessuna voglia né di chiacchierare né di scherzare: è molto preoccupato.

Poi le fitte all'addome crescono in intensità e frequenza e Pùškin comincia a capire che la sua ferita è grave. Ma si preoccupa soprattutto per la moglie, e prega Danzas di non spaventarla se l'avessero trovata in casa al loro ritorno, e di tacerle le sue reali condizioni. La carrozza dell'ambasciatore raggiunse il n. 12 della Mojka intorno alle sei pomeridiane. Danzas si precipita nell'appartamento e, trafelato, spiega brevemente ai domestici che cosa è accaduto e li manda alla carrozza per aiutare Pùškin a scendere dalla vettura. Subito dopo entra, senza farsi annunciare, nel boudoir di Natal'ja Nikolaevna e la trova in compagnia di Aleksandrina, e le dice, ostentando una finta calma, che il marito si è battuto con d'Anthès ma che non c'è motivo di preoccuparsi, ha riportato solo una leggera ferita all'anca. Natal'ja corre all'ingresso e, nel vestibolo, vede il marito sanguinante, portato in braccio dal suo domestico Nikita Kozlov. Natal'ja lancia un urlo e perde i sensi.

Pùškin vuole essere portato nel suo studio e dispone che gli preparino il divano per la notte. Si toglie gli abiti sporchi di sangue, indossa la biancheria pulita, e si corica. Solo allora fa chiamare Natal'ja la quale, rinvenuta, si precipita nello studio e Pùškin le dice subito: «Sta' tranquilla, tu non hai colpa di tutto questo». Qui comincia "l'agonia di Pùškin" ma sarebbe meglio dire: qui Pùškin comincia a "recitare la sua agonia".

Danzas, intanto, si mette alla ricerca di un medico. Passa da Arendt, poi da Salomon, poi da Person, ma nessuno di loro è in casa. La moglie di Person gli consiglia di provare all'Istituto per gli orfanelli, che non è distante da lì. Danzas arriva all'Istituto mentre sta uscendo il dottor Scholz. Wilhelm von Scholz è un ostetrico, ma promette a Danzas di trovare chi possa occuparsi del ferito con maggior competenza. E, quindi, di lì a qualche minuto Scholz arriva nella casa sulla Mojka accompagnato dal dottor Sadler, il quale è reduce dall'ambasciata d'Olanda dove ha medicato il braccio di d'Anthès. Visitato il ferito, Sadler esce per procurarsi gli strumenti: poteva rendersi necessaria un'operazione.

Pùškin rimane solo con Scholz e gli chiede: «Cosa pensate della mia ferita? Subito dopo lo sparo ho sentito un forte colpo al fianco e una fitta bruciante alla vita; per strada ho perso molto sangue. Ditemi sinceramente, cosa ne pensate?». Scholz risponde: «Non posso nascondervi che è grave». «Mortale?» chiede Pùškin. Scholz risponde: «Credo sia mio dovere dirvelo: non lo escludo. Ma sentiremo il parere di Arendt e Salomon; sono stati chiamati». «Vi ringrazio - ribatte Pùškin - siete stato onesto con me, ora bisogna che sistemi le mie cose». Poi Scholz domanda a Pùškin se vuole vedere qualcuno dei suoi amici più stretti. E Pùškin - che non ha perso l'ironia - ribatte: «Credete dunque che non sopravviverò neanche un'ora?». Scholz un po' confuso, risponde: «Oh no, non l'ho detto per questo, ma credevo che vi avrebbe fatto piacere vedere qualcuno di loro». «Sì - risponde Pùškin - io

vorrei vedere Žukovskij » e poi chiede dell'acqua perché gli viene da vomitare. E dopo aver controllato il polso che risulta «debole, affrettato, come durante un'emorragia interna», Scholz esce dallo studio per chiedere dell'acqua e per trasmettere la richiesta del malato: mandare a chiamare Žukovskij.

Come si comportano le persone che partecipano alla "fine di Pùškin"? Dobbiamo dire che tutti i suoi amici - e non solo loro - percepiscono la solennità di questo momento, si rendono conto che la Storia e la Leggenda sono entrate nello studio di Pùškin gremito di libri. Per questo motivo tutti sentono la necessità - mentre si danno il cambio al suo capezzale - di scrivere. Di scrivere non solo la cronaca degli avvenimenti, che ciascuno vede dalla propria angolazione, ma anche le loro riflessioni, i loro pareri, le loro sensazioni, la loro rabbia e la loro tristezza. La "fine di Pùškin" è un avvenimento che esalta il ruolo della scrittura. Lo esalta nel suo valore più alto: come strumento che crea, come dispositivo che rende oggettiva la realtà.

I suoi amici - mentre si alternano al suo capezzale - sentono il bisogno di scrivere come se il rito, l'atto della scrittura, potesse allontanare la morte dal poeta, proprio perché il poeta, con la scrittura, ha saputo, meglio di tutti, mettere in risalto la lingua e le tradizioni di un intero popolo mantenendole in vita, e anche ha saputo far risaltare gli "eterni" sentimenti di tutto il genere umano. E Pùškin: come si prepara a morire? Affidiamoci alla lettura utilizzando il deposito di testimonianze scritte - spesso varie e contraddittorie - che possediamo e che Serena Vitale ha messo in ordine in funzione della didattica della lettura e della scrittura.

LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

(Il dottor Scholz uscì, e nella stanza rettangolare gremita di libri – coprivano tutt'intorno le pareti fino al soffitto, erano stipati sullo scaffale che riparava il divano dallo sguardo di chi entrava – si insinuarono invisibili Storia e Leggenda. Aspettavano impazienti il corpo del poeta, e già si impadronivano delle sue parole e dei suoi gesti. Perfino le lettere che il sobrio cronista Aleksandr Turgenev scrisse al cospetto dell'agonia di Pùškin, alcune seduto al tavolo del salotto attiguo allo studio, in parte erano già rivolte alla Russia e ai posteri. Insieme a quelle scritte poco più tardi da Žukovskij e dai principi Vjazemskij, non concordano almeno in un punto con la testimonianza di Spasskij, il medico che arrivò poco

dopo le sette di sera, né con i ricordi di Danzas. E si tratta di un punto importante. Secondo Turgenev – e Žukovskij, e i Vjazemskij – Pùškin accettò i sacramenti dopo che Nicola I, tramite il dottor Arendt, lo aveva esortato a morire da cristiano. Secondo Spasskij e Danzas, invece, Pùškin si confessò e si comunicò prima di ricevere il messaggio del sovrano. Scegliamo la seconda versione perché almeno una volta e per una questione così delicata vogliamo regalare a Pùškin la libertà di decidere da solo. Ma anche perché proviamo un irresistibile piacere nell'immaginare che lo storico messaggio di Nicola I arrivò a cose ormai fatte, ad anima ormai salva, – e nessuno ebbe poi il coraggio di confessarglielo, e lo zar poté poi dire in buona fede: «Siamo riusciti a stento a farlo morire da cristiano », e la favola per sudditi buoni subito si diffuse esiliando la verità).

Intanto uno dopo l'altro, al n. 12 della Mojka, arrivano tutti i medici più importanti della città: torna Sadler, poi, quasi contemporaneamente, arrivano Salomon e Arendt. Nikolaj Fèdorovič Arendt, è, in questo momento, il più illustre clinico russo: è il medico di Corte e tocca a lui – in questa scala gerarchica delle competenze – visitare il poeta. Arendt esce sconsolato dallo studio, e conferma la prognosi di chi l'aveva preceduto: non ci sono speranze di guarigione, e forse Pùškin non avrebbe neppure superato la notte. Ritiene che un'operazione sarebbe inutile e rischierebbe di aggravare l'emorragia interna: prescrive impacchi di ghiaccio, sedativi, e purganti. Per ultimo arriva Ivan Spasskij: il medico di famiglia dei Pùškin. Anche lui visita il ferito e si sente in dovere di pronunciare parole di speranza, ma Pùškin gli dice che non è necessario mentire: è già informato del fatto che le sue condizioni sono molto gravi.

Piuttosto Pùškin si preoccupa per Natal'ja e chiede notizie di lei e poi fa alcune riflessioni che riguardano lo stato psicologico di sua moglie in rapporto alla società, e, ci chiediamo: è mai possibile che Pùškin, in un momento come questo, si preoccupi così tanto del "giudizio della gente"? Pùškin è contraddittorio (ma in questo assomiglia molto all'individuo del terzo millennio): da una parte ha sempre affermato di considerarsi al di sopra delle chiacchiere della società e di essere immune dal giudizio della gente, in realtà, però, i suoi comportamenti sono stati molto spesso condizionati dalle voci, dalle opinioni, dalle dicerie della "buona società pitroburghese", che, con le sue ininterrotte, incessanti, permanenti mormorazioni, si presenta come una "società del pettegolezzo" per eccellenza. E, difatti, il "giudizio della gente" – un elemento che compare vistosamente nei romanzi dell'800 – ha sempre avuto, nella realtà, un peso che ha influenzato i comportamenti delle persone: anche oggi è così.

E noi ci domandiamo: è mai possibile che una persona intelligente come Pùškin, un uomo di cultura – anche se figlio del suo tempo, figlio di un'epoca titanica e galante – non sia in grado di valutare le conseguenze dolorose dei

suoi gesti? Non vogliamo giustificare il comportamento di Pùškin anche se molti hanno scritto: «È la società che lo ha ucciso».

Il ragionamento che stiamo facendo ci obbliga a riflettere sul fatto che, ancora oggi, la "società del pettegolezzo" ha un potere eccessivo e sono gli individui stessi ad alimentarlo... Inoltre i mezzi che alimentano ad arte la "società del pettegolezzo" hanno preso il sopravvento e consentono il dilagare della superficialità, della genericità, della faciloneria, della trascuratezza, dell'apparenza, della futilità, dell'inconsistenza, della banalità, della stupidità. Lo studio della Storia del Pensiero Umano c'induce a riflettere. L'auspicato passaggio "epocale" dalla "società del pettegolezzo" alla "comunità educante" (dalla "testa ben piena" alla "testa ben fatta", cfr. i *Saggi* di **Michel de Montagne**, 1580) non è ancora avvenuto e sembra ben lontano dal realizzarsi. Un Percorso di didattica della lettura e della scrittura deve porre questo problema per il semplice fatto che "la lettura" e "la scrittura" sono tra gli strumenti fondamentali per la progettazione e la realizzazione della "comunità educante".



Pùškin si preoccupa del fatto che sua moglie possa «ancora soffrire nel giudizio della gente», ma non è forse lui il maggiore responsabile della sua sofferenza? Leggiamo.

LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Il medico (*Spasskij*) lo tranquillizzò: Natal'ja Nikolaevna era più calma. «Poveretta,» disse Pùškin «patisce senza colpa e può ancora soffrire nel giudizio della gente». Due sentimenti opposti lottavano in lui: voleva che medici e amici nascondessero a Natal'ja Nikolaevna la gravità delle sue condizioni, e insieme temeva che la moglie si abbandonasse a una speranza che altri avrebbero potuto scambiare per indifferenza – se l'avessero vista calma in quei momenti, diceva, la società l'avrebbe sbranata. «Poveretta, poveretta» ripeteva.

Poi Pùškin si preoccupa per il suo padrino, Kostantin Danzas, il quale suo malgrado è rimasto invischiato in questa faccenda. L'autorità giudiziaria, a breve, avrebbe cominciato ad indagare e tutti coloro i quali erano coinvolti nel duello ne avrebbero pagato le conseguenze. Pùškin si sente in colpa per aver coinvolto forzatamente Danzas in questa impresa, sa che verrà perseguito dalla legge e pensa di chiedere aiuto al dottor Arendt che, essendo il medico di Corte, può anche facilmente parlare con lo zar. Arendt non è ancora andato via ma si è intrattenuto con Natal'ja, e così viene richiamato al capezzale del ferito: leggiamo la trafila degli avvenimenti.

LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

(*Pùškin*) Domandò di Arendt. «Chiedete allo zar di perdonarmi,» lo pregò «chiedetegli di perdonare Danzas, per me è un fratello, lui non ha colpa, l'ho incontrato per strada e l'ho fatto venire con me». Congedandosi, Arendt affidò Pùškin alle cure di Spasskij e promise di tornare più tardi. «Un'eccezionale presenza di spirito non abbandonava il malato. Di tanto in tanto si lamentava sommessamente per il dolore al ventre e perdeva i sensi per qualche istante». Poco dopo le undici tornò Arendt. Portava a Pùškin un breve biglietto dello zar, scritto in fretta, a matita: «Se è volontà di Dio che non ci vediamo più su questa terra, accogli il mio perdono e il consiglio di morire da cristiano e di comunicarti; per tua moglie e i tuoi figli non preoccuparti. Saranno per me come figli e li prenderò sotto la mia protezione». Tornato al suo capezzale, Spasskij chiese a Pùškin se avesse disposizioni da dare. «Tutto a mia moglie e ai bambini». Lo pregò di portargli un foglio scritto in russo – il medico riconobbe la grafia del poeta – e di bruciarlo. «Chiamate Danzas» disse poi. Chiese di restare solo con l'amico, gli dettò un elenco dei debiti personali, quelli di cui non restavano lettere di impegno o altri documenti, lo firmò con mano malferma. Danzas gli sussurrò che avrebbe voluto vendicarlo, sfidare a duello d'Anthès. Pùškin glielo proibì. Solo poche volte lasciò entrare la moglie, e per pochissimi minuti. Natalie passava da crisi di isterica disperazione a momenti di esaltata speranza in cui ripeteva: «Non morirò, sento che non morirò». Aleksandrina e la vecchia zia, insieme alla principessa Vjazemskaja, non la lasciavano sola per un istante, e quella notte vegliarono con lei sui divani del salotto; Danzas e Vjazemskij si sistemarono alla meglio nel vestibolo. Erano andati via molto tardi gli altri amici, accorsi uno dopo l'altro quando avevano saputo: Žukovskij, Viel'gorskij, il principe Meščersky, Valuev, Turgenev. Nessuno di loro aveva potuto vedere il malato. Con Pùškin restò Spasskij. A lui, in un momento di requie, il poeta disse che il numero 6 gli portava decisamente sfortuna: «la sua sventura era cominciata nel 1836, quando aveva compiuto 36 anni, e sua moglie ne aveva 24 (2+4=6); nel sesto capitolo dell'Onegin c'era come il presentimento della sua stessa fine, e così via. Al triste parallelo fra lui e Lenskij

(*personaggio del romanzo in versi Evgénij Onégjin, ucciso in duello da Onegin*) dunque, aveva pensato lo stesso Pùškin morente». Verso le quattro i dolori aumentarono, i lamenti divennero roche, selvagge urla. «Perché una simile tortura?» chiedeva a Spasskij «senza questi tormenti sarei morto tranquillo». Dovette tornare Arendt, che prescrisse un enteroclisma; l'operazione, penosissima, esasperò le sofferenze del malato. La fronte coperta di sudore gelido, gli occhi che sembravano voler schizzare fuori dalle orbite, nelle convulsioni Pùškin rischiò più volte di cadere dal divano. Quella notte decise di uccidersi e chiese a Nikita Kozlov di portargli la cassetta con le pistole; il cameriere obbedì ma avvertì Danzas; le pistole, già nascoste sotto le lenzuola, vennero portate via dallo studio. Quando ormai il cielo si andava rischiarando su Pietroburgo Pùškin fece chiamare la moglie. Natalie era sprofondata in una sorta di sonno letargico proprio quando dallo studio giungevano le urla più strazianti; aveva sentito solo l'ultimo grido, le avevano detto che veniva dalla strada. E Pùškin diede gli ultimi consigli alla piccola moglie: «Va' in campagna, porta il lutto per due anni, poi sposati di nuovo, ma non con un mascalzone». Volle congedarsi dagli amici. Žukovskij, i Vjazemskij, Viel'gorskij, Turgenev, Danzas entrarono a turno nello studio; poche parole di commiato, una stretta di mano ormai debolissima, poi con gli occhi Pùškin chiedeva di essere lasciato solo. Žukovskij gli domandò: «Forse vedrò il sovrano, cosa devo dirgli da parte tua?». «Digli che mi dispiace morire perché non ho modo di esprimergli tutta la mia riconoscenza; sarei stato tutto suo».

Il dover fare questa affermazione deve essere stato molto doloroso per Pùškin - più ancora delle ferite -, ma è costretto dalle circostanze a piegarsi, ancora una volta, di fronte allo zar: sa che deve ottenere il perdono - un gesto che sarebbe ricaduto positivamente sulla sua famiglia -, sa che deve intercedere perché venga perdonato anche Danzas, il suo padrino, e poi soprattutto spera che lo zar paghi i numerosi debiti che lui lascia e che sarebbero rimasti in eredità alla moglie e ai figli. Dopo, Pùškin, domanda di incontrare Ekaterina Andreevna Karamzina, la seconda moglie di Nicolaj Karamzin: è un incontro breve che dura poco più di un minuto, ad essa Pùškin chiede solo la benedizione, lei lo benedice, profondamente commossa, e se ne va.

Poi Pùškin desidera vedere i figli, Marija (Maša, quattro anni), Aleksandr (Saša, tre anni), Grogorij (Griša, un anno) e Natal'ja (Taša, tre mesi): li portano nello studio ancora mezzo addormentati e, chiaramente per fortuna, non si rendono conto della situazione. Pùškin li guarda, li benedice, e posa la mano ormai fredda sulla loro bocca.

Noi, assai turbati, ci domandiamo: si può fare un duello con quattro figli in tenera età? La cosa paradossale è che Pùškin muore convinto di aver difeso il loro onore, il loro nome, il loro prestigio: cresceranno con questa convinzione. Poi Pùškin vuole parlare con Natal'ja.

Nel frattempo, a Pietrobugo, si è sparsa la notizia del duello e del ferimento di Pùškin, e una folla di persone comincia a dirigersi in direzione della Mojka, verso la casa del poeta.

E ora leggiamo il brano con cui termina il capitolo che narra la "fine di Pùškin". In questo racconto - tratto dalle lettere, dai diari, dagli appunti dei testimoni - gli avvenimenti reali sono avvolti nelle componenti tipiche della poesia pùškiniana: soprattutto il sentimentalismo. Pùškin, nonostante abbia sempre voluto evitare - con l'ironia - il sentimentalismo, è stato un grande poeta "sentimentale". Succede che, in questo racconto, i protagonisti reali, e lo stesso Pùškin, finiscono per assumere le caratteristiche dei personaggi letterari di Pùškin. Succede che, in tutto il racconto della "fine di Pùškin", emergono le parole-chiave tipiche della zona del territorio del romanticismo in cui si colloca questo avvenimento: la zona influenzata dallo "sguardo inquietante della bellezza". Sono le principali parole chiave che caratterizzano il genere letterario del "romanzo dell'800: sentimento, natura, fascino, artificio. Leggiamo.

LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

La moglie si ostinava a non credere: «Qualcosa mi dice che vivrà» sussurrava a chi usciva dallo studio con gli occhi arrossati, l'espressione sconvolta. (*Pùškin*) Fece poi entrare la moglie per dirle finalmente la verità: (*il dottor*) Arendt lo aveva condannato, non gli restava molto da vivere, forse solo poche ore. Urlando, singhiozzando, Natalie corse a gettarsi in ginocchio davanti alle icone. Il vestibolo si andava riempiendo di folla: venivano a informarsi delle condizioni di Pùškin amici, conoscenti, sconosciuti. La porta che dall'ingresso principale dava nel vestibolo continuava ad aprirsi, il rumore infastidiva il malato. Si decise di sbarrare l'ingresso con una cassapanca e di aprire la porticina di servizio. Su quel minuscolo e malandato uscio qualcuno scrisse con un pezzo di carbone: «Pùškin». Affissero anche un breve bollettino stilato da Žukovskij: «La prima metà della notte è stata inquieta, la seconda più calma. Non vi sono nuove crisi pericolose, ma al tempo stesso non v'è né può ancora esservi miglioramento». Intorno a mezzogiorno arrivò Arendt, da cui Pùškin attendeva con impazienza, «per morire in pace», la notizia che lo zar aveva perdonato Danzas. L'unico conforto che poté dargli il medico di Corte furono delle gocce di oppio, e Pùškin le bevve avidamente. Per tutta quella tremenda mattina, irritato dalle sofferenze, aveva rifiutato ogni cura. Intanto, nel suo studio al Palazzo d'Inverno, Nicola I esprimeva a Žukovskij la propria soddisfazione perché Pùškin aveva assolto l'ultimo dovere di un buon cristiano; quanto a Danzas, disse, non poteva cambiare le leggi, ma avrebbe fatto tutto ciò che poteva. Durante quel colloquio lo zar affidò a Žukovskij il compito di sigillare lo studio del poeta subito dopo l'ormai ineluttabile morte; gli ordinò anche di esaminare - in seguito, con maggior calma - le carte che restavano, e di distruggere quelle compromettenti, se ne avesse trovate. Tornato sulla Mojka, Žukovskij poté tranquillizzare l'amico morente sulla sorte di Danzas. Arrivò Elizaveta Michajlovna

(*Kutuzova*) Chitrovo: pianse si strappò i capelli, accusò il mondo intero della tragedia. Non venne ammessa nello studio. Intorno alle due arrivò Dal'. «Va male, fratello!» lo salutò Pùškin. Era spossato, a tratti lo assaliva un sopore simile all'incoscienza. La moglie e gli amici si alternavano al suo capezzale solo per pochi istanti. Dal' provò a confortarlo: «Noi tutti continuiamo a sperare, devi farlo anche tu». «No, qui non vivrò. Morirò, evidentemente è giusto così!». Passato l'effetto dell'oppio, soffriva di nuovo in modo tremendo. Stringeva i pugni, si mordeva le labbra per non urlare. Verso le sei del pomeriggio le sue condizioni sembrarono aggravarsi di colpo: il cuore batteva al ritmo di 120 pulsazioni al minuto, la temperatura corporea era salita, aumentavano i segni di agitazione e insofferenza. Seguendo le istruzioni di Arendt, Spasskij e Dal' fecero ricorso alle sanguisughe, ed era lo stesso Pùškin a prenderle, ad applicarle sul ventre, tutt'intorno alla ferita; non voleva che altri la toccassero. Il rimedio ebbe rapido effetto: il polso si fece regolare, la temperatura si abbassò, si sgonfiò il ventre tumefatto. E a sera una speranza illuminò Dal' – nel cuore più che nella ragione. Vedendo l'amico più sollevato, per un attimo anche Pùškin pensò di avere una remota possibilità di sopravvivere, ma subito si ricredette. Scese un'altra notte di strazi. ...

Là mattina del 29 gennaio fu affisso un nuovo bollettino: «Il malato versa in condizioni gravissime». Aveva il respiro veloce e spezzato, il polso si indeboliva di ora in ora. Quell'ultima mattina, la mattina del 29 gennaio 1837, Pùškin chiamò alcune volte la moglie; stentava ormai a parlare e si limitava a prenderle la mano. Talvolta non la riconosceva. Natalie era accanto a lui quando Pùškin chiese a Danzas se credeva che sarebbe morto presto, e aggiunse: «lo penso di sì, o almeno lo desidero. Oggi sono più tranquillo, felice che mi lascino in pace, ieri mi hanno torturato». Verso mezzogiorno chiese uno specchio: si guardò brevemente e agitò una mano in segno di disappunto. I medici constatarono che braccia e gambe erano ormai gelide. Anche il volto stava subendo una tremenda metamorfosi, eppure la morte non arrivava. «Tu vivrai, tu vivrai!» continuava a ripetergli Natalie, a cui i medici non permettevano di restare a lungo accanto al marito. Aspettava la morte sdraiato su un divano, un ginocchio sollevato, un braccio sotto la testa, – così in altri giorni aveva poetato. ...

Inginocchiata accanto al divano, Natal'ja Nikolaevna gli portò alle labbra il cucchiaino, lo aiutò a mangiare due o tre bacche (*di mortella*), a bere un po' di succo, poi posò il viso sulla fronte del marito. Pùškin le accarezzò la testa: «Su, non è niente, grazie a Dio va tutto bene». La mandò via. «Vedrete,» disse a Spasskij Natal'ja Nikolaevna uscendo dallo studio «vivrà, non morirà». Dal' gli tastò ancora una volta il polso: non si sentiva più, e tutto il corpo era ormai freddo. Avvicinatosi a Žukovskij e a Viel'gorskij, li avvertì: «Se ne sta andando». Gli occhi chiusi, Pùškin disse: «Sollevami, andiamo, più su, più su. Dai, andiamo!». Si riprese dal semideliquio che gli aveva annessato i pensieri e quasi in tono di scusa spiegò a Dal': «Ho sognato che mi stavo arrampicando insieme a te su per questi libri, questi scaffali, in alto, e mi è girata la testa». Dopo qualche secondo prese la mano di Dal' e di nuovo: «Allora andiamo, ti prego, e andiamo insieme». Ricadde nel sopore incosciente. Si riprese ancora, chiese di essere girato sul fianco destro. Dal' e Danzas lo sollevarono delicatamente prendendolo per le ascelle, Spasskij gli mise un cuscino dietro le spalle. «Così va bene» disse, e poi: «La vita è finita». Dal' non capì quelle parole pronunciate con un filo di voce e rispose: «Sì, certo, abbiamo finito». Ma subito dopo indovinò: «Che cosa è finito?». «La vita» – articolò in modo assolutamente distinto il poeta. E quindi: «Fatico a respirare, sento un peso». Il petto era quasi immobile quando emise un debolissimo sospiro. Poco dopo – erano le 2 e 45 pomeridiane – il dottor Andreevskij (*presidente della Società dei medici russi*) gli chiuse gli occhi. Non avevano fatto entrare Natal'ja Nikolaevna; al capezzale c'erano Dal', Spasskij, Žukovskij,

Viel'gorskij, la principessa Vjazemskaja, Turgenev. Alle tre, seduto al tavolo del salotto di casa, Turgenev scrisse: «La moglie continua a non credere che sia morto: continua a non crederci. E intanto il silenzio è già stato rotto. Parliamo ad alta voce – e questo rumore è terribile alle orecchie giacché parla della morte dell'uomo per cui tacevamo...».

I principi Vjazemskij ricordavano: «Pùškin non nascondeva alla moglie che si sarebbe battuto. Le chiedeva per chi avesse pianto. "Per chi verrà ucciso" rispondeva Natàl'ja Nikolaevna...».

Pùškin sembra vivere nella realtà i fatti che hanno portato al duello fatale, attingendo a piene mani dal romanzo in versi *Evgenij Onegin*, un capolavoro che ha contribuito ad accrescere enormemente la sua fama di grande poeta. Avendone studiato la trama e avendo conosciuto i tratti caratteristici dei vari personaggi (soprattutto Tat'jana Larina) ci rendiamo conto che le analogie tra gli avvenimenti reali della "fine di Pùškin" e la trama del romanzo in versi *Evgenij Onegin* non mancano. Pùškin muore, come ha vissuto, all'altezza della sua fama, dimostrando di essere una persona contraddittoria che manifesta tutte le sue debolezze, ma dimostrando anche di avere, nella sua umanità, il coraggio dei propri sentimenti. Le conseguenze delle proprie azioni lo interessano soprattutto da un punto di vista puramente estetico, per l'impatto che queste conseguenze possono avere sulla società che frequenta e sull'opinione pubblica che lo osserva.

Con la morte di Pùškin il nostro racconto s'interrompe, ma la storia della "fine di Pùškin" non si conclude con la morte di Pùškin. Con la morte di Pùškin comincia il dopo, ha inizio un nuovo capitolo. L'avvenimento finale della sua vita ha contribuito a rendere mitica la figura di Pùškin e a consolidarne l'immortalità. Inoltre l'avvenimento finale della vita di Pùškin ha conservato un perenne ricordo di tutti i personaggi coinvolti in questa storia.

Il bottone di Pùškin, il prezioso libro che abbiamo utilizzato in queste settimane, - nei due capitoli conclusivi, nell'Epilogo e nell'utilissimo Indice dei nomi - ci fa conoscere anche che cosa succede dopo la morte di Pùškin e quale destino hanno i personaggi coinvolti in questo avvenimento.

A tutti coloro i quali sono curiosi di sapere che cosa succede dopo la morte di Pùškin e che fine fanno i personaggi principali di questa complessa e drammatica avventura si consiglia, quindi, la lettura de *Il bottone di Pùškin* perché nei nostri itinerari - in fin dei conti - ne abbiamo appena utilizzato una ventina di pagine su 487.

Gli avvenimenti che succedono dopo la morte di Pùškin continuano a contenere una carica di drammaticità e contemporaneamente di comicità che li rende attraenti alla lettura. Per esempio:

«la mattina del 1° febbraio (1837) un imbarazzante dilemma si pose a molti pietroburchesi eccellenti: come vestirsi in occasione dei funerali di Pùškin? Uniforme o frac?».

Ebbene, chi va a leggere questa pagina si rende conto di quali comiche considerazioni ci sono dietro alla facciata della tragedia.

Sofferamoci ancora, molto brevemente, su due personaggi coinvolti nella "fine di Pùškin" (uno principale e uno secondario), soltanto per dare alcune notizie.

Il primo personaggio è Natal'ja Nikolaevna: come si configura il "dopo Pùškin" per la bellissima moglie di Pùškin? Il poeta, nell'ultimo colloquio, le consiglia «di aspettare due anni e poi di risposarsi, ma non con un mascalzone». Ebbene, dopo non due ma ben sette anni di lutto, la vedova di Pùškin si risposa: il 16 luglio 1844, Natal'ja Nikolaevna Pùškina sposa il generale Pëtr Petrovič Landskoj (1799-1877) comandante dei cavalieri della guardia dell'imperatrice ed ebbe altri tre figli: fu sposa e madre esemplare - come riportano le cronache - e finalmente, come auspicava Pùškin, assomigliò integralmente alla figura di Tat'jana Larina. Natal'ja Nikolaevna muore nel 1863, qualcuno scrive nel 1864 era nata nel 1812, aveva più o meno cinquant'anni e la sua bellezza era sempre inquietante.

La seconda persona che vogliamo ricordare è un personaggio secondario perché al momento dei tragici eventi ha soltanto quattro anni: stiamo parlando di **Marija Aleksandrovna Pùškina** detta Maša (1832-1919), la figlia primogenita di Pùškin. Che cosa dobbiamo dire di lei? Sarebbe interessante conoscerne la biografia (come quella degli altri figli di Pùškin) ma noi ci limitiamo ad una sola informazione in funzione della didattica della lettura e della scrittura. Maša Pùškina negli anni '60 dell'800, nella città di Tula, incontra **Leone Tolstòj**: è un breve incontro che si limita alle presentazioni. Ebbene noi sappiamo che Leone Tolstòj s'ispira a Maša Pùškina per dare le sembianze ad un immortale personaggio letterario: Anna Karenina.

Perché la Scuola ci ha voluto dare questa informazione? Perché appena abbiamo finito di leggere *Guerra e pace* è consigliabile iniziare subito la lettura di *Anna Karenina*

Tutte le famiglie felici sono simili le une alle altre; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo. Tutto era sossopra in casa Oblonskij. La moglie era venuta a sapere che il marito aveva una relazione con la governante francese che era stata presso di loro, e aveva dichiarato al marito di non poter più vivere con lui nella stessa casa. Questa situazione durava già da tre giorni ...

Questo è il celebre inizio del romanzo *Anna Karenina* di Leone Tolstòj: andate a rileggerlo per conto vostro.

E ora mettiamo davvero la parola "fine" al nostro lungo incontro con Aleksàndr Sergeevič Pùškin. Ci congediamo da lui - dandogli appuntamento su altri Percorsi - leggendo ancora una delle sue Liriche premonitrici. Non ne leggiamo una a caso, ma naturalmente ne leggiamo una in linea con l'andamento del nostro itinerario.

LEGERE MULTUM....

Aleksàndr Sergeevič Pùškin, *Liriche* (1826)

Dono vano, dono casuale, o vita, perché mi sei data? O perché

dal misterioso destino sei condannata alla pena capitale?

Perché la vita è un attimo e il tuo sorriso, Monna Lisa, è eterno?

Chi con l'avverso potere mi ha chiamato dal nulla, e ha colmato

la mia anima di passione, e ha agitato col dubbio la mente?

Perché la vita è un attimo e il tuo sorriso, Monna Lisa, è eterno?

Non ho scopo davanti a me: il cuore è vuoto, inattiva è la mente,
e mi riempie di languida angoscia il monotono frastuono della vita.

Perché la vita è un attimo e il tuo sorriso, Monna Lisa, è eterno?

Pùškin scrive questo sonetto nel 1826 subito dopo la sconfitta decabrista ed utilizza il sorriso "eterno" de La Gioconda per proclamare la caducità e la brevità della vita umana: per fare una riflessione sui limiti dell'esistenza. Ebbene sulla scia del sorriso di Monna Lisa - che Pùškin definisce "eterno" - abbiamo incontrato le opere di questo grande scrittore. Anche le opere di Pùškin dureranno in eterno perché in esse ha saputo affrontare alcuni dei grandi temi, tipici, del romanticismo titanico e galante: i temi del sentimento, della natura, del fascino, dell'artificio e della bellezza.

La Lirica che abbiamo letto ci riporta sul sentiero del nostro Percorso all'interno del grande dibattito "romantico" sul tema della bellezza. Il dibattito sul tema della bellezza è uno dei più significativi all'interno della Storia del Pensiero Umano e propone molti interrogativi, e uno degli interrogativi posti, quello che riguarda più da vicino la didattica della lettura e della scrittura, affronta il problema del contatto con la "bellezza". Quali conseguenze genera il contatto con la "bellezza"? Intorno a questo interrogativo nascono due correnti di pensiero. La prima sostiene che il contatto con la bellezza assicura la chiarezza, la calma e la serenità: la "bellezza" possiede un sguardo benevolo e indirizza verso il bene. Gli appartenenti alla seconda corrente di pensiero sostengono invece che il contatto con la bellezza non genera un impulso benevolo, ma bensì procura turbamento e inquietudine. L'animo dell'artista e, in genere, l'animo di ogni essere umano - sostengono gli appartenenti a questa seconda corrente - è predisposto a turbarsi e ad inquietarsi davanti alla "bellezza".

Sappiamo che tra gli scrittori e i poeti, che, nel territorio del romanticismo, tanto titanico quanto galante, hanno coltivato l'idea che la bellezza possieda uno "sguardo inquietante" siamo quasi obbligati a incontrarne tre, e due li abbiamo già incontrati. Abbiamo incontrato **Byron**, qualche settimana fa, e, in queste ultime settimane, abbiamo incontrato Pùškin, ebbene: chi è il terzo? Per incontrare questo terzo personaggio dobbiamo ancora fare riferimento a Pùškin, perché questo scrittore, questo poeta, cresce all'ombra del genio di Pùškin. Per presentare in anteprima questo scrittore che si chiama **Michail Lermontov** - in modo da poterlo incontrare più da vicino la prossima settimana - leggiamo un frammento tratto dall'*Epistolario*. La lettura di questo brevissimo brano è sufficiente a farci capire perché questo scrittore si trova sul sentiero che stiamo percorrendo.

LEGERE MULTUM...

Michail Lermontov, *Epistolario. Lettera di accompagnamento alla poesia*

"La morte del poeta" in memoria di Aleksandr Pùškin (1837)

... La bellezza in Monna Lisa si concentra nel suo sorriso e possiamo immaginare che la potenza enigmatica di questo sorriso riveli un'inquietudine derivante da un rifiuto e da un distacco. Possiamo pensare, infatti, che questa signora, nonostante sia attratta dal fascino del pittore che la ritrae, rendendola immortale, rifiuta di cedere alla sua corte, preferisce la fedeltà ai doveri, preferisce la comune mortalità. La bellezza esteriore è destinata a generare rifiuto e distacco, qualità che generano inquietudine. Il sorriso misterioso di Monna Lisa ci trasmette l'inquietudine tanto della modella quanto del pittore... La bellezza genera turbamento, ed è questo il tema affrontato dal grande Aleksandr Pùškin – di cui con questi versi celebriamo la morte – nel suo perfetto romanzo Evgenij Onegin. Lo straordinario personaggio di Tatjana Larina, la vera protagonista del poema, è una specie di Monna Lisa che sorride enigmatica e irraggiungibile al suo seduttore respinto e lo fa precipitare nell'inferno della trepidazione. ...

È evidente che Michail Lermontov considera la bellezza un fenomeno che ispira turbamento e inquietudine e sulla scia di Pùškin utilizza l'immagine de La Gioconda e del suo sorriso per sostenere questa idea. Inoltre è significativo il fatto che Lermontov consideri il personaggio di Tatjana Larina simile a Monna Lisa. Michail Lermontov è un bel tipo (fisicamente è un po' sgraziato...) e per molti versi assomiglia a Pùškin di cui è uno degli eredi culturali. Più che essere noi ad avvicinarlo sarà lui, la prossima settimana, che ci verrà incontro con "esuberanza", e sarà bene non farlo arrabbiare perché, in questo caso, la prima cosa che fa è quella di mettere mano alla spada. Però non sempre, qualche volta, per non perdere tempo, mette mano alla pistola: lui crede di avere una buona mira. Ma non dobbiamo temere, oggi la pistola di Lermontov (come quella di Byron, come quella di Pùškin) è caricata a parole scritte e spara didattica della lettura e della scrittura. E dobbiamo dire che Lermontov, con questo pacifico armamentario, ha acquisito davvero una buona mira, quindi lasciamolo sparare: lasciamo che spari parole, lasciamo che faccia esplodere idee.

Che cosa scrive Michail Lermontov? C'è soprattutto un romanzo che ha fatto entrare questo scrittore nella Storia del Pensiero Umano: di che romanzo si tratta? Ebbene, per conoscerne le parole-chiave e per capirne le idee-significative, in funzione della didattica della lettura e della scrittura, la prossima settimana, accorrete: la Scuola è qui...

1. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura

Che cosa ti suggerisce la parola "bottoni"?

Scrivi quattro righe in proposito...



2. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura

Smascherare, sbugiardare, svergognare, sfatare, screditare, smentire, sconfessare... che cosa ti ricordano queste azioni?

Scrivi quattro righe in proposito...



3. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura

Puntiamo ancora una volta la nostra attenzione sui poeti: verso quale poeta (uomo o donna che sia) si orienta maggiormente la vostra attenzione? ...

Ci sono delle ragioni particolari per cui vi attrae?...

Scrivete un verso - tratto dalle opere di questo poeta - che voi volete far conoscere ai lettori...



4. *REPERTORIO E TRAMA* ...per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura

In quale occasione hai subito il condizionamento del "giudizio della gente"?

Scrivi quattro righe in proposito...



